



KATHERINE
PANCOL

Un ballo ancora

romanzo

Dalai editore

Katherine Pancol
Un ballo ancora

TRADUZIONE DI
Emanuelle Caillat
Isabella Ruggi

Dalai *editore*

Traduzione dal francese di Emanuelle Caillat e Isabella Ruggi

www.bcdeditore.it

Titolo originale: «Encore une danse»

World copyright © Librairie Arthème Fayard 1998

© 1999 Milano

© 2012 Baldini Castoldi Dalai *editore* S.p.A. - Milano
ISBN 978-88-6620-574-6

*Accade tutto ciò che amiamo
Pietà per coloro che non amano!*

JEAN-RENÉ HUGUENIN

INDICE

Parte prima.....	9
Parte seconda.....	115
Parte terza.....	243

PARTE PRIMA

Le donne si sottovalutano. Il 99,9% pensa sinceramente di non valere un accidente. Di essere solo da buttare ai cani... a cani affamati che vagano per le discariche ripulendo vecchie scatolette Pal. Si considerano troppo stupide, troppo grasse o pusillanimi. E tanto vale che io vi dica subito che faccio parte di quel 99,9%. Come la mia amica Agnès, che mi tiene la contabilità e mi permette di pagare meno tasse. L'altra sera, nella cucina del suo appartamento a Clichy, mentre faceva rosolare il pollo alle cipolle e il marito le accarezzava il sedere assicurandole il contrario, mi confessava la sua certezza di essere una nullità. Ragioniera in una ditta di informatica, Agnès è sposata e madre di due bambini. Allinea colonne di numeri in modo impeccabile, il pavimento della sua cucina profuma di candeggina, ha orecchie sempre attente ai problemi dei figli. È snella, elegante, e usa uno shampoo colorante castano-ramato con olio di jojoba che nasconde all'istante l'affacciarsi delle radici. Ha trascinato Yves, suo marito, in un programma per coppie in difficoltà, perché tra di loro non si instaurino la routine, il silenzio. Non si parlano più, si scrivono. La sera, a letto, ciascuno annota su un quaderno le rimostranze taciute durante la giornata, e la domenica pomeriggio, quando i bambini vanno in rollerblade per il viale, si scambiano gli appunti e ne discutono. Cercano di parlare con calma, senza innervosirsi. Agnès sostiene che è la cosa più difficile. L'altro giorno, mi ha confidato che manda giù un ansiolitico prima di ogni seduta. A parte questo, legge, si aggiorna, ha la pancia piatta, coltiva

i rapporti sociali, ma pensa nonostante tutto di essere una nullità. Allora, il più delle volte, tace. E quando la interrogo su questa paura, e la esorto a liberarsene, mi risponde sempre: «Tu, Clara, non sei come le altre...»

E invece sì: io ho fifa. Una fifa che mi fa trepidare quando accetto la sfida, una fifa che mi attanaglia lo stomaco quando prendo la rincorsa, una fifa che mi gela il cuore quando l'atto di coraggio è compiuto e osservo i risultati (i danni, spesso) della mia audacia. Eppure combatto contro questa paura scritta nei geni femminili. Non voglio che soffochi e paralizzi la mia vita. Mi alleno a stanarla e, una volta individuata, la analizzo e tento di neutralizzarla. È una gran fatica. A volte ci riesco. Altre volte vince lei e mi lascia sfinita, ridotta a uno straccio.

«Tu cadi sempre in piedi... sai difenderti... non sei ingenua.»

È vero, io non sono ingenua. Chiamo le cose con il loro nome. Fin da bambina, mi sono allenata a guardare la realtà in faccia. Per forza.

Clara Millet è cinica. Si può persino dire che è di un cinismo spaventoso. Crede che il lato oscuro e tenebroso dell'essere umano sia molto più importante di quanto non si voglia ammettere, e si ribella contro le bugie, le mezze verità lusinghiere, le versioni edulcorate, tinte di rosa. Clara Millet vuole la verità in ogni frase. È convinta che ci si costruisca sulla realtà, anche e soprattutto se questa non è piacevole. Clara Millet è sempre pronta a scovare in sé e negli altri il mucchietto di panni sporchi, i compromessi squallidi. Ha fame di dettagli «chiarificatori», di quei dettagli che la dicono lunga, che rivelano il sudiciume dietro le belle apparenze. La vita non è un viale di rose, c'è del letame sotto le rose. Clara lo sa. Sostiene che questa profonda consapevolezza le venga dall'infanzia, quando ha sorpreso il reverendo padre Michel ai piedi di zia Armelle. Aveva sette anni e alla vista della bella pozzanghera nera (il reverendo portava ancora la tonaca) sparsa sul parquet, ha indietreggiato di due passi e ha spiato dalla porta. Lui le diceva parole dolci e le te-

neva la mano. Zia Armelle sorrideva e accarezzava la testa del prete. Lo stesso prete che diceva messa la domenica mattina. Un gran bell'uomo, atletico e capelluto, le dita pelose che alzavano l'ostia e un vigore maschio quando elevava il calice. Le parrocchiane – Clara lo seppe più tardi – fantasticavano su padre Michel durante le funzioni, ma fu zia Armelle a battere tutte sul filo di lana e a raccogliere l'omaggio del reverendo spergiuro. In seguito Clara non ha mai più creduto all'immagine di felicità che sua zia evocava, quella di una signora linda e rosea, tutta famiglia, amore, lavoro, rispettabilità, sacrifici e dignità. Mentiva. Nel momento stesso in cui aveva visto il prete inginocchiato, Clara aveva capito che zio Antoine non sapeva. Aveva girato i tacchi, stordita. Aveva scoperto un segreto da grandi. Si era sentita d'un tratto importantissima ma aveva anche avuto l'impressione di aver preso una solenne fregatura. Era cresciuta di colpo, facendosi diffidente, intransigente, intollerante. E se attorno a lei tutto fosse stato solo menzogna? Le erano venute le vertigini.

Pare che, a dodici anni, Clara Millet avesse voluto morire. Per davvero. Perché sentiva che le forze la abbandonavano. Che diventava grande e non avrebbe avuto più quella rabbia infantile che la rendeva lucida, perspicace. Questa era la spiegazione lasciata in un biglietto sul comodino. Aveva il presentimento che, se avesse abbandonato il mondo della verità per rifugiarsi nell'album delle belle bugie confezionato da sua zia, avrebbe perduto non solo la ragione, ma la forza di vivere. Aveva mandato giù dieci bustine di Aspégic 1000 ed era andata a dormire. Aveva perso molto sangue (emorragia interna, dissero i medici) ma era sopravvissuta. Dio non la voleva, concluse. Bisognava quindi vivere, a qualsiasi prezzo. Ma non come zia Armelle.

Cominciò a chiedere informazioni. Sarebbe stato vile non farlo. Non volere capire. Doveva sapere. Dov'era finito padre Michel? «Ha cambiato parrocchia», diceva zia Armelle. «Sai,

con la crisi delle vocazioni...» «Ma l'hai rivisto, almeno? Hai avuto sue notizie?» «Insomma, Clara! Perché mai, proprio io, avrei dovuto avere notizie di padre Michel?» «Perché mi sembrava che ti piacesse...» «Lo stimavo, ma questo non mi lega a lui in modo particolare.» Bugiarda, bugiarda, si infuriava Clara. Piantava il suo sguardo in quello di zia Armelle che, senza fiato per tanto ardire, lanciava un «E poi non ti riguarda!», che Clara interpretava come un'ammissione di colpa. Questa vittoria strappata all'imbarazzo di zia Armelle le dava coraggio, e così insisteva. E i suoi genitori, dov'erano spariti? Doveva essere informata. «Sono morti, poveri cari», rispondeva instancabilmente sua zia. «Morti come?» domandava Clara. «Ti spiegherò quando sarai grande. Ci sono cose che una bambina non può sapere...» Zio Antoine ripeteva la stessa cosa: più avanti, più avanti... Nessuno le rispondeva. E tutti ce l'avevano con lei. Per cercare di capire si attirava solo noie. Aveva l'impressione che la vita diventasse sempre più intollerabile. Tacque. Cercò di fare come gli altri, di vivere senza porsi troppe domande, di ovattarsi il cervello. Ma, di tanto in tanto, era più forte di lei, il bisogno di sapere riprendeva il sopravvento rendendola decisamente impopolare. E, quando la sua lingua biforcuta lanciava due o tre verità, era l'apocalisse: tutta la violenza che aveva a lungo soffocato esplodeva come un vulcano.

È dura vivere con una ragazza come Clara Millet.

Lo so: me lo dicono tutti. Ho una cattiva reputazione. Passo per una sfacciata, una sgarbata. Un osso duro, per dirla tutta. Una che non piange, che non vuole essere coccolata. Ovunque vada, chiunque incontri, la mia reputazione mi ha preceduta. Trovo ingiusto che questa ricerca ostinata della verità mi tagli fuori da tutto un mondo di sensazioni dolci, di sentimenti teneri, di turbamenti e di abbandoni. E quando dico ad Agnès che anch'io, a volte, ho fifa, lei non mi crede. Lo so che non mi crede: continua a rigirare con lo stesso ritmo il suo pollo alle

cipolle. Non un secondo di pausa nel movimento del polso. Imperturbabile.

«Per te non è la stessa cosa, non sei come noi, lo sai bene. Tu non sei mai stata come noi...»

Agnès assaggia ancora il sugo con il lungo cucchiaino di legno e forse pensa alla sua vita. Alla sua vita ordinata. Una vita normale, insomma. Perché non è normale essere nubile, alla mia età. A trentasei anni, dovrei essere sposata, madre di famiglia e sistemata. Sciocchezze! La propria vita la si costruisce da soli e a propria immagine. Non serve volersi incasellare a tutti i costi. Altrimenti si perde il senso di se stessi e si crepa a fuoco lento. Sono certa di due cose: sono al verde e ho un modo del tutto personale di considerare le cose. Queste due constatazioni rendono la mia vita eccitante e degna di essere vissuta. Non la cambierei con nessun'altra.

Quella mattina, all'alba, quando avevo deciso che sarei morta, mi ero sentita d'un tratto più leggera: il peggio rende liberi. Finalmente avevo libertà d'azione. Senza più bisogno di apparire e di fingere. Nessuna reputazione da mantenere, né facciate da imbiancare o risposte da dare. Perché mi piace prendermi gioco di tutto, fare giri di parole, sparire dietro a una risata; è un modo di prendere le distanze dalla disperazione e di trattarla con sarcasmo. La respingo con una battuta di spirito. In compenso le bazzecole, i piccoli casi della vita mi annientano, mi distruggono. Straziata, in lacrime. Sono maestra nel vedere una pulce in un elefante e viceversa.

Ebbene... di colpo... non avevo più paura. Né degli elefanti, né delle pulci. E vivere senza paura è terribilmente eccitante!

Questa mattina, dunque, Clara Millet ha aperto gli occhi al suono della radiosveglia che Marc Brosset aveva puntato alle sei e quaranta. Come ogni sera, quando dorme da lei. Venti minuti prima delle sette, in tempo per un po' di coccole, per

far scivolare il naso freddo sul suo collo caldo, e il ginocchio sinistro tra le sue gambe. Clara dorme dalla parte destra del letto, in posizione fetale; Marc Brosset occupa quindi la parte sinistra, anche lui in posizione fetale. È una regola ormai.

Clara sente la sveglia, poi irrompono le note di una canzone e ne ascolta le parole. L'ha sentita spesso quella canzone, ma questa mattina la ascolta nel dormiveglia di un'alba di dicembre, poco prima di Natale, mentre è ancora buio nelle strade gelide di Parigi dove i netturbini non tarderanno a passare. Non un chiarore filtra dalle persiane che Marc Brosset ha chiuso ieri sera, dopo aver piegato i pantaloni e appoggiato la camicia sullo schienale della poltrona vicino al letto. Ieri sera hanno cenato dai suoi genitori, Michel e Geneviève Brosset, insegnanti in pensione. Clara Millet si domanda spesso se l'elemento che preferisce dei suoi amanti non siano i genitori. Perché si affeziona loro per davvero, e ogni separazione si complica così di uno strappo ancor più doloroso. Del resto riesce sempre in qualche modo a rimanere in buoni rapporti, così ha una sfilza di ex suoceri (cosa davvero poco comune per una ragazza che non si è mai sposata) che va a trovare regolarmente.

Ascolta le parole della canzone e sente il corpo di Marc Brosset incollarsi al suo, il ginocchio di lui allargarle le gambe. «*You fall in love ZING BOOM, the sky above ZING BOOM is caving on WOW BAM, you've never been so nuts about a guy, you wanna laugh, you wanna cry, you cross your heart and hope to die*»... e dice tra sé di non aver mai voluto morire per quest'uomo che ora insinua una mano esperta fra le sue gambe e inizia ad accarezzarla. Non c'è dubbio, pensa, Marc Brosset è un buon amante. Sa che bisogna preparare la propria partner, coinvolgerla con delicatezza, e non buttarsi su di lei come un forsennato. Del resto, è per questo che punta la sveglia alle sei e quaranta. È un buon amante che ha dei genitori gentili; ieri sera, Geneviève Brosset le ha preparato un delizioso salmone alle bacche rosa accompagnato da un

sauté di zucchine al basilico fresco, è vero, ma ora fatica a lasciarsi coinvolgere dal meraviglioso movimento delle dita di Marc Brosset tra le sue gambe. Per dirla francamente, la cosa la innervosisce e scatena in lei una rabbia interiore che subito riconosce.

Ieri lo amava, WOW BAM. Stamattina, non lo ama più. ZING BOOM. Ama l'altro. L'altro, che scappa a gambe levate ogni volta che lei si avvicina troppo. L'altro, di cui non osa formulare il nome nella penombra per paura di scoppiare a piangere. Né ridere, né piangere, ma capire, diceva nonna Mata quando si andava da lei, in lacrime, a cercare conforto.

Per cominciare, Marc Brosset, non l'ha mai amato davvero. Lo ha apprezzato, ha avuto voglia di aggrapparsi al suo braccio, di farsi rimorchiare. Ma non ha mai desiderato morire per lui.

Clara lo sa. Da sempre. Dalla sera in cui lui cenava solo al *Triporteur*; lei era passata di lì per vedere se il gestore poteva offrirle un pezzo di pane per farsi un sandwich guardando la tivù. Un'altra sera ad aspettare che il telefono squilli e che l'altro chiami. Marc Brosset era seduto a un tavolo in fondo, solo, con un libro aperto vicino al piatto. Clara aveva allungato il collo per poter vedere il titolo del libro, ma non ci era riuscita. Poi, aveva rinunciato e aveva osservato lo sconosciuto. Bella presenza, sulla quarantina, capelli corti, schiena dritta, una Lacoste ben stirata, a proprio agio nella sua solitudine. François, il proprietario del *Triporteur*, aveva buttato là: «Hai un minuto? Ti presento un mio amico, un tipo che mi piace molto...» Si era fatta avanti, fiduciosa in Marc Brosset perché fiduciosa in François. E lui era riuscito a illuderla. Con le parole. La sua definizione di intelligenza, per esempio. O piuttosto quella di Malraux. L'intelligenza è: 1) la distruzione della commedia umana; 2) il senso critico; 3) la capacità d'immaginare. O roba del genere. Quella definizione le era piaciuta. Soprattutto il primo punto. Abbassare la maschera. Guardare dietro. Il letame sotto le rose. Sentendo quelle parole, era tornata bambina.

Esaltata di fronte a tanta cultura, ZING BOOM! era precipitata tra le sue braccia la sera stessa.

Clara Millet adora imparare. Quando è triste si consola con parole, aneddoti, idee nuove. Stupidaggini che le restituiscono la voglia di vivere. La storia del cuculo, che ha letto nella sala d'attesa di un dentista. La femmina cuculo prende a prestito il nido di passeracei, tipo il fringuello o il pettirosso, per deporvi le uova. Individua il nido della specie che più le si addice, la sua somiglianza con lo sparviero predatore mette in fuga i genitori, ingoia una delle uova della covata in corso e al posto di questa depone una delle sue, di grandezza e colore simili. Poi scompare, lasciando all'altra madre il compito di covare il suo uovo. Dopo un breve periodo di cova, il pulcino cuculo nasce, per primo, ed elimina dal nido le altre uova per essere il solo a ingurgitare il cibo richiesto dal suo grande appetito! Una femmina cuculo può deporre fino a venticinque uova, che sistema così, a caso, presso genitori adottivi, per poi eclissarsi senza alcun rimorso. Questa storia del cuculo, trovata in un opuscolo del Consiglio generale della Seine-Maritime, l'aveva colpita al punto da farle dimenticare di essere dal dentista. Forse il dentista era originario della Normandia, o aveva lì la sua casa in campagna. O forse si interessava di uccelli. Da piccolo sognava di diventare ornitologo e i suoi genitori l'avevano convinto che era un mestiere senza futuro, che gli uccelli sarebbero tutti morti per via del catrame, mentre la carie dentaria, quella sì che offriva un bell'avvenire, con tutte le schifezze che ingurgitano i ragazzini.

Seduta nella sala d'attesa del dentista-ornitologo mancato, Clara non si capacitava di questo abbandono su grande scala. E così, l'istinto materno non esiste in natura: è un'invenzione dell'uomo. C'è di che farcire libri e farne best-seller. Per colpevolizzare le donne che si sentono goffe con un bambino in braccio. Marc Brosset non conosce la storia del cuculo madre indegna. Clara non vuole dividerla con lui. L'ha raccontata

come meglio ha potuto, con la bocca aperta e le gengive anestetizzate, al dentista-ornitologo mancato, ma non ne ha fatto parola a Marc Brosset. Doveva farci caso. Era un segnale. Un segnale che non ha voluto vedere.

Ce ne sono altri, a pensarci bene. I «dettagli fatali», come li chiama lei. Al primo appuntamento, per esempio, ci sono dettagli che uccidono il desiderio in un lampo. Cose senza importanza quando si ama davvero, da morire, ZING BOOM, ma definitivi quando si ama alla leggera. Gli errori di ortografia in una lettera d'amore. O il borsello a tracolla. O la macchina diesel. O ancora, pulirsi un orecchio con le chiavi.

Per gli errori di ortografia, Marc Brosset non ha problemi: è professore di filosofia. Eccelle in parole, frasi, congiuntivi, in sfoggio di idee. Non ha una macchina diesel, né il borsello a tracolla. Non porta slip tipo tanga né calzini troppo corti. Non si pulisce i denti col coltello. Così alla fine le è sembrato bello, seducente, intelligente. Si è convinta che poteva innamorarsi di lui.

E dimenticare l'altro.

Dimenticare l'altro, la grande impresa della sua vita. Quasi un'occupazione a tempo pieno. Qualche volta ci riesce. Ci è riuscita, per esempio, con Marc Brosset.

Esattamente per centottantadue giorni.

La bocca di Marc Brosset scivola dal collo sul suo seno sinistro. La lingua s'impossessa del capezzolo e Clara Millet sente il proprio corpo irrigidirsi. Deve dirgli che non vuole morire per lui. Se tace, sa che la collera salirà. Dapprima, la collera contro di lui, che non si accorge di nulla e continua a succhiarle il seno sinistro, poi il destro, fino a scendere sulla pancia. Conosce il seguito a memoria. Potrebbe rinnovarsi ogni tanto, cambiare itinerario! Poi, la collera contro se stessa, perché è lei che si è messa in quella situazione. E non è la prima volta. Non è la prima volta che si racconta frottole per dimenticare l'altro.

Clara Millet sposta il corpo di un centimetro per far sban-

dare la bocca di Marc Brosset. Per mostrare il suo disaccordo, il suo desiderio di essere altrove, lontano da lui. Ma lui riprende la sua opera con l'umiltà e la pazienza di un monaco benedettino che ricopi su vecchi manoscritti antiche ricette per la distillazione dei liquori. È un bravo scolaro, Marc Brosset. Diligente, scrupoloso. Se non lo ferma subito, il piacere sgorgnerà, automatico, e rimanderà la collera a più tardi. A un altro incontro, un altro mattino. Ma il problema ci sarà sempre. E in più ci sarà la vergogna. La vergogna di essere stata vile, di essersi lasciata prendere dal sesso.

Basterebbe una parola, una parolina mormorata a voce bassa, una parola che abbia la forma di un nome, del nome dell'altro, per mandarlo a spasso, per allontanare quella bocca a ventosa che passeggia su di lei. Ma questa parola, non vuole pronunciarla. Allora si aggrappa con tutte le forze alla femmina cuculo e ammira il suo egoismo, la sua incredibile voglia di vivere. Neanche a parlarne di rimanere ore a cazzeggiare in un nido, a scaldare un rampollo che, poi, se ne volerà via senza la minima gratitudine; molla lì la sua progenie, e che si arrangi. Ci stia un'altra a ciondolare lì al posto suo! Un'altra si faccia in quattro per nutrirlo, pulirgli il becco, insegnargli a volare! Lei vive la sua vita. Non si sacrifica. L'abnegazione è sempre sospetta, pensa Clara sentendo il lenzuolo scivolarle sulle gambe, seguito dalla bocca di Marc Brosset.

Sì ma... si riprende Clara Millet, in fondo anch'io vivo un po' come la signora cuculo. Non mi sono mai sacrificata per nessuno. Ho sempre assecondato i miei desideri senza ascoltare i lamenti degli altri. Perché mai, allora, sono muta di fronte a Marc Brosset? Perché non gli ordino di prendere le sue cose e di scomparire dalla mia vita? Perché? Perché non si interrompe il proprio amante in piena performance sessuale? Perché non è educato? Perché potrebbe traumatizzarlo e renderlo impotente con la prossima? Perché non ho nulla da rimproverargli? Perché i suoi genitori hanno la squisita sensibilità di volermi

bene e di coccolarmi? Oppure, in fondo in fondo, perché ho fifa di restare sola? Lui è bello, è un buon amante, conosce la definizione di intelligenza di Malraux, non è sposato, non russa, mi porta in ottimi ristoranti o a teatro fuori città, dove a me non verrebbe mai l'idea di andare, non mi vergogno di farmi vedere in pubblico a braccetto con lui, non dice sciocchezze al cinema, scrive articoli brillanti su giornali intelligenti, non si appiccica, non ha mai messo il suo spazzolino nel mio bicchiere, quel bicchiere azzurro che avevamo comprato, io e l'altro, a Murano...

Murano, spazzolino da denti, bicchiere azzurro.

Oh! Vorrei morire... pensa Clara e sente le lacrime sgorgarle sotto le palpebre come un solletico di piume. Piume di uccelli, dolci e leggere, appena salate. Le piume dei gabbiani a New York, piume bianche e sporche che l'altro incorporava nelle sue tele. Voglio morire, voglio morire! Non dovere più parlare, spiegare, aspettare. Sempre aspettare.

Marc Brosset si stende su Clara e, in un dolce andirivieni, intraprende la fase finale dell'atto sessuale. Atto che li deve condurre entrambi a un piacere condiviso, al piacere folle che scoppia nelle tempie e scaccia il cuculo. Clara Millet posa la mano sulla schiena del suo amante, gli annoda le gambe sulle reni e riconosce quell'estasi familiare. Eppure è bello, riflette, devo smettere di pensare. È il mio problema: penso troppo. Quando si fa l'amore, non si pensa. Ma nella mente volteggiano le piume, e mentre è ancorata alle reni potenti di Marc Brosset, un altro motivo di preoccupazione l'assale. Ieri ha letto su un giornale che in Spagna hanno trovato un fossile di uccello risalente a centoquindici milioni d'anni fa. Un fossile mezzo rettile, mezzo uccello, alato. In un riquadro si precisava che le piume sono una mutazione delle scaglie di rettile. Che l'uccello, prima di essere uccello, doveva essere un dinosauro, un piccolo dinosauro, e che le scaglie si erano progressivamente trasformate in piume. Forse per proteggerlo dal caldo

e dal freddo, o per meglio catturare le prede, o per sfuggire ai dinosauri più grandi che ne avrebbero fatto un boccone. A ogni modo, le piume non sono altro che scaglie sfrangiate. Ma allora chi è apparso per primo, fra l'ala e l'uccello? Non ne ha fatto parola a Marc Brosset. Un altro segno che la loro storia è proprio finita.

Marc Brosset lancia un gemito sopra di lei, e lei gli risponde imitandolo. Clara torce un poco le dita dei piedi, distende la pancia sotto quella di lui, stringe la schiena dell'amante, lancia un gridolino da passerotto caduto dal nido perché sia soddisfatto del suo impegno mattutino. Perché abbia la prova tangibile che lei lo ha seguito nella sua ricerca dell'orgasmo. Non è la prima volta che finge: e lui ci vede il vento della passione. La piuma portata dal vento... Le spunta una lacrima nell'occhio destro, quello appoggiato sul cuscino. Sente la stoffa morbida sotto le ciglia che sbattono per trattenerla.

«Voglio morire!» dice ancora girandosi completamente sul fianco destro per nascondere la lacrima.

«È sempre così quando è bello», afferma Marc Brosset alzando la testa per guardare la sveglia digitale che adesso indica le sette e zero sette. «Cavolo! Mi sono perso l'inizio del notiziario... Pensi che sia successo qualcosa di straordinario mentre stavamo dormendo? Mi piace sempre ascoltare le prime notizie, quelle del mattino, sono come una sorpresa. Mi aspetto di sentire novità eccezionali o terribili!»

No. Non avrà il coraggio di dirglielo. Non adesso che è così felice di iniziare questa giornata.

Marc Brosset si alza con un balzo e va a fare la doccia. Le dispiace per lui. C'è così tanta gioia in quel balzo mattutino, quel balzo pieno di speranza, di sete di vita. La prospettiva di una nuova giornata e tante cose da imparare, da spiegare, da sviscerare. Su quale realtà si regge Marc Brosset? si interroga Clara. Sul lavoro, i genitori, i colleghi, gli articoli... Dov'è la crepa? Il letame sotto le rose? Lei non avverte nulla. Una leggera rigidità al

collo? Una mancanza di elasticità nel viso? Capelli tagliati troppo corti? Un torace bianco, esile, glabro? Con lui non ride spesso. La vita è terribilmente seria. Come il corso di un cattedratico. Non ha quasi mai occasione di parlargli. Lui le sottopone le sue idee, ma non ascolta la risposta. Clara avverte persino una certa impazienza quando lei controbatte: la interrompe prima che abbia finito il suo ragionamento. Oggi Marc Brosset deve finire il suo articolo per «Le Monde». Tema: la Francia vive al di sopra delle sue possibilità e non fa ciò che dovrebbe per adattarsi a un mondo competitivo. Prende in esame tutte le paure corporativistiche dei francesi di fronte alla nascita dell'Europa e delle nuove leggi economiche che reggeranno il nostro Paese. O si cambia, o perderemo tutto, compresa la mutua di cui andiamo così fieri. Non bisogna lasciare che la paura si impossessi dei francesi: la paura del cambiamento, la paura di una nuova società, la paura, questo veleno che ci paralizza. Ha lasciato in giro un foglietto, vicino al letto, e Clara cerca di leggerlo, a rovescio. Un foglietto dattiloscritto, senza cancellature: «Si sarebbe dovuto assistere, dalla base al vertice, a una presa di coscienza della necessità di adattarsi. Nell'atarassia dello Stato assistenziale, ciò non si è verificato. Oggi lo Stato è sull'orlo del fallimento. Non è più possibile finanziare le imprese in crisi assicurando al contempo l'istruzione gratuita e il prolungamento della vita umana...» Ieri, le ha letto questo passaggio di cui è soddisfatto. È inesauribile sull'argomento. Non vuole che la Francia adotti il sistema americano che taglia selvaggiamente i programmi sociali perché, predice, la società americana crollerà, vittima del suo egoismo e della sua voracità. L'Europa deve essere sociale, ma la società francese deve accettare il cambiamento. La vera ricchezza di una società sta nelle persone che la compongono, non nell'economia. Forse, sotto la doccia, rimugina alla ricerca di cifre, di fatti che arricchiscano il suo pezzo. Lo sente fischiettare, e poi aumentare il volume della radio che sta appesa al rubinetto. È un aggeggio che ha comprato per lui. All'inizio della loro storia. Perché po-

tesse ascoltare le notizie delle sette. È la prova che comunque l'hai amato, pensa, stringendo il cuscino di prima. Questa è una prova. Hai amato l'idea che quest'uomo intelligente, quest'uomo che sulle prime giudicavi superiore a te, ti scegliesse e ti parlasse. Ti compiacci che un uomo brillante, erudito, si chini verso di te e ti colga. È il Principe Azzurro che, con un bacio, ti innesta un cervello. Adesso non distruggerai mica tutto per colpa di una cantante islandese, di un cuculo e di un dinosauro piumato. Bisogna dargli ancora una possibilità. Magari poi riprenderai gusto a Marc Brosset...

L'altro diceva sempre che non si deve subire, che si deve vivere come se si morisse domani. E se sapessi di morire domani, resterei con Marc Brosset?

Clara mordicchia l'orlo della federa e si ripromette di essere obiettiva. Di prendere in considerazione ogni cosa. Rimane a lungo immobile, ad ascoltare i rumori di Marc Brosset provenienti dal bagno, poi, dall'angolo cucina dove si prepara un caffè e fa abbrustolire le sue due fette di pane integrale: lo scatto del tostapane, il rumore dello spremiagrumi elettrico quando introduce l'arancia per ricavarne la sua dose di vitamina C. Pane integrale, vitamina C, orgasmo del mattino: Marc Brosset è un uomo sano e organizzato. Clara allunga le gambe, allunga un braccio. Dormire sola non le fa paura. Sa portarsi a casa un uomo per una notte. Sa andare al cinema, fare la spesa, prendere la macchina e passare un fine settimana da amici, leggere avvolta nel copriletto ascoltando Scarlatti e gustando una tazza di tè profumato. Sa rollarsi una canna guardando un film porno, accarezzarsi sola davanti alla tivù. Può fare tutto questo senza compagnia. Non ha bisogno di un uomo al suo fianco per partecipare alla vita del vasto mondo.

Si domanda ancora una volta se questa inclinazione a vivere sola non le venga dall'assenza dei suoi genitori. Non ha mai avuto un modello di coppia da emulare. L'unico con cui fa coppia è suo fratello Philippe. Momenti di vera intimità

che risalgono all'infanzia comune. E le sue amiche. Agnès, quella del pollo alle cipolle nel suo appartamento a Clichy, Joséphine e Lucille. Abitavano nello stesso condominio, hanno frequentato le stesse scuole. Philippe, Clara, Agnès, Joséphine, Lucille e l'altro, quello di cui non vuole pronunciare il nome, formavano una banda. Le bande, non esiste niente di meglio quando si è bambini.

Sono cresciuti insieme. I maschi erano i capi, naturalmente. Erano i più grandi, i più forti e poi erano i maschi. Non ci siamo mai lasciati. Ogni tanto si cena o si pranza tra ragazze e si fa il punto. Non è detto che ci si dica granché. Si controlla se ci siamo tutte. Ecco la mia famiglia, pensa Clara mordicchiando l'angolo della federa comprata a les Compagnons d'Emmaüs. Cinque franchi l'una. Ricamate a mano. Aveva accompagnato Lucille che ama curiosare fra le anticaglie, Lucille che aveva scoperto la pila di federe sotto un mucchio di vecchie lenzuola ingiallite. Clara si stava sistemando nel suo appartamento in via Bouchut. Si vedevano ancora con l'altro. A singhiozzo, ma si vedevano. Sono sei mesi che non ha più sue notizie...

No, se sapesse di morire domani o fra otto giorni, andrebbe a prendere l'altro per la collottola e gli chiederebbe ventiquattro ore o otto giorni di felicità.

Aspetterà che Marc Brosset abbia finito di fare colazione, si sia infilato la camicia appoggiata sulla poltrona di vimini, i pantaloni, la giacca a vento... Gli parlerà. Vestito, sarà meno vulnerabile. Non si annuncia a un uomo nudo che non lo si ama più. Gli dirà che tra poco lei deve morire e che lui non fa parte del programma dei suoi ultimi giorni. Che deve ritrovare l'altro. Non gliene ha mai parlato. Guarda la sveglia al quarzo: le otto meno un quarto. Sta per uscire. Sta per dirglielo. La suoneria del citofono interrompe i suoi pensieri.

«Aspetti qualcuno?» chiede Marc Brosset infilandosi la camicia bianca.

«No», risponde, afferrando l'accappatoio e dirigendosi verso il citofono.

Stacca la cornetta posta accanto alla porta. E se fosse l'altro che torna? Lo ha pensato così intensamente che deve averla sentita.

Ascolta e riattacca delusa.

«È il tecnico della Darty... per la cucina... il forno non funziona più...»

«Potevi dirmelo, ci avrei dato un'occhiata...»

Ed è pure bravo nei lavoretti di casa, pensa Clara sospirando. Che cos'ho? Ma che cos'ho? Poi si riprende: bisogna che riveda Rapha se no muoio... RAPHA. Ha pronunciato il suo nome. RAPHA. RAPHA MATA. Sente il rumore dell'ascensore che si avvia. Non è il momento di piangere. Marc Brosset si è avvicinato e la abbraccia.

«Ti chiamo, stasera? D'accordo? Cosa fai stasera?»

Non sa. Non sa più. O forse sì: stasera vede Rapha. Lo invita a cena. Gli cucina un pollo Cocody. Sorride all'idea, porge la guancia a Marc Brosset che le ha appoggiato la larga mano da perfetto amante sulla nuca e gioca con le ciocche che le si arricciano dietro le orecchie.

«È così che si ringrazia? Voglio un bacio vero...»

Le preme la nuca e sorride tenero. Clara odia le sue parole, odia la sua tenerezza, ma esegue con distrazione. Lui la guarda, triste, scoraggiato, dischiude le labbra per cominciare la discussione, quando il campanello della porta trapassa loro i timpani. Clara si libera, apre la porta al suo amante e al tecnico della Darty. I due uomini si sfiorano in silenzio. Clara indica la cucina all'uomo in divisa, agita la mano verso Marc Brosset che scende le scale, il capo girato verso di lei, grida buona giornata all'uno, arrivo subito all'altro, ritorna in camera sua, si tuffa nel letto, cerca a tastoni il telefono, lo scova finalmente sotto la rete e compone il numero di Rapha.